

Un secolo fra arte e architettura : per i 100 anni di Bruno Giacometti

Autor(en): **Tognina, Andrea**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **76 (2007)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-57846>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

ANDREA TOGNINA

Un secolo fra arte e architettura: per i 100 anni di Bruno Giacometti

Ultimogenito del pittore Giovanni Giacometti e di Annetta nata Stampa, l'architetto bregaglio Bruno Giacometti ha compiuto 100 anni lo scorso 24 agosto. Per l'occasione pubblichiamo alcuni estratti di un'intervista realizzata nel maggio scorso nell'abitazione di Giacometti a Zollikon, presso Zurigo¹. I Quaderni grigionitaliani intendono tornare sulla figura dell'architetto nell'ambito di un numero monografico dedicato all'architettura contemporanea nel Grigioni italiano, previsto per la seconda metà del 2008.

Bruno Giacometti è spesso ricordato come fratello di Alberto e ultimo superstite di un'affascinante famiglia di artisti. Meno nota, almeno al di fuori delle cerchie di esperti e di chi nei suoi edifici ha vissuto e lavorato, è la sua attività di architetto. Eppure Bruno Giacometti è stato un esponente importante dell'architettura moderna in Svizzera. Durante la sua lunghissima carriera, iniziata nel 1930 nello studio dell'architetto Karl Egender a Zurigo (con il quale progettò lo Hallestadion di Zurigo) e protrattasi fino agli anni Ottanta (è suo il progetto per il Museo di storia naturale di Coira, risalente al 1982), Bruno Giacometti ha realizzato un gran numero di case private ed edifici pubblici, soprattutto nel canton Zurigo e nei Grigioni. Fra le sue opere più note vi è il Padiglione svizzero alla Biennale di Venezia, costruito nel 1952 e che ancora oggi serve egregiamente da vetrina dell'arte contemporanea elvetica. Ma si possono ricordare anche gli Istituti di igiene e farmacologia dell'Università di Zurigo (1960), l'ampliamento della Clinica svizzera di epilessia (1964, 1973), il municipio di Uster (1965), l'ospedale di circondario di Dielsdorf (1965, 1982), i padiglioni svizzeri alle Esposizioni delle nazioni e dell'artigianato a Parigi e Milano (tra 1945 e 1950). O ancora, a livello regionale, l'ufficio postale di Maloja (1951), le scuole di Stampa (1962) e Vicosoprano (1957), il municipio e le scuole di Brusio (1961-62), le case per gli impiegati delle Bergeller Kraftwerke a Vicosoprano (1956-59) e Castasegna (1957-1959).

Bruno Giacometti, come ha deciso di diventare architetto? Per un certo periodo lei ha pensato di studiare ingegneria navale...

Da piccolo volevo diventare architetto, ma quando sono venuto al Politecnico di Zurigo

¹ L'intervista è stata realizzata insieme a Raniero Fratini.

(nel 1926, NdR) mi sono iscritto a ingegneria. Volevo costruire navi. Ma quando ho visto il lavoro di un amico che stava studiando architettura, mi sono reso conto che anche l'architettura poteva essere moderna. Così ho cambiato idea. E sono contento di averlo fatto.

C'è qualche episodio della sua infanzia in Bregaglia che ha suscitato in lei la passione per l'architettura?

Forse da bambino il mio interesse si rivolgeva più all'urbanistica che all'architettura. A Stampa c'erano quattro case e la strada che vi passava in mezzo, ma la mia passione era disegnare piani di città. Non so perché, forse l'avevo visto nel giornale.

La sua era una famiglia di artisti. Com'è stata accolta la sua decisione di diventare architetto?

Mio padre era contento della mia intenzione di studiare architettura. Lo è stato meno quando gli ho annunciato di voler diventare ingegnere, anche se ha accettato la mia scelta. Poi è stato contento del fatto che sia tornato sui miei passi. Tra l'altro mio padre sarebbe stato un ottimo architetto. Ha disegnato tutti i mobili che avevamo in casa. Li disegnava, poi li faceva eseguire da un falegname suo conoscente. E ha progettato anche l'ampliamento della nostra casa a Maloja. Sarebbe stato un architetto abbastanza moderno, per quell'epoca.

Crescere fra artisti ha avuto un influsso sulla sua architettura?

È difficile a dirsi... L'arte, certo... Sono nato in una famiglia di artisti e l'arte era presente ogni ora, ogni giorno. L'interesse per l'arte è rimasto, ho collaborato per diversi anni con il Kunsthhaus di Zurigo e lo faccio ancora oggi.

Ma non ha mai pensato di realizzare anche lei delle opere d'arte?

No, mai. Certo, da ragazzo disegnavo e modellavo, come tutti, ma diventare artista non era la mia strada.

E il fatto di crescere in Val Bregaglia, ha in qualche modo avuto un ruolo nel suo lavoro?

Anche qui è difficile rispondere. Ciò che si è vissuto è sempre presente, no? Certo, la Bregaglia è una valle abbastanza speciale, che volenti o nolenti lascia il segno. Un segno forse più profondo di quello che rimane impresso in qualcuno che nasce in un quartiere anonimo di una città. Noi eravamo abituati a vivere per tre mesi all'anno senza sole, a vivere in una valle in cui non tutto era facile, che in un certo senso era un po' primitiva. Ma credo che quest'esperienza sia stata una buona base per affrontare la vita.

Nel 1935 lei ha sposato Odette Duperret e con lei ha trascorso oltre 70 anni (la moglie di Bruno Giacometti è morta nel marzo del 2007, NdR). Una relazione molto lunga, che certo ha influito sul suo lavoro...

Abbiamo sempre collaborato. Ci scambiavamo delle idee, mia moglie si interessava ai miei progetti quando lavoravo in casa, discutevamo spesso dei miei progetti. All'inizio

della mia attività, quando non avevo ancora un grande ufficio, lei mi aiutava anche a dipingere le piante e si occupava della contabilità.

Al Politecnico lei è stato allievo di Karl Moser, uno dei padri fondatori dell'architettura moderna in Svizzera. Lei si considera parte di questo filone dell'architettura svizzera?

Sì, o almeno lo spero. Non sta a me giudicare se ne faccio parte, ma la mia ricerca si orientava verso l'architettura moderna. O meglio verso l'architettura attuale, come preferisco dire. Oggi ci muoviamo con l'automobile, ascoltiamo la radio, guardiamo la televisione. Questa è la realtà in cui viviamo. Non riesco a capire chi si sposta continuamente con l'aereo, fa affari grazie alla tecnologia moderna e poi vuole vivere in case costruite "alla vecchia". Davvero non li capisco.

Lei segue ancora l'evoluzione dell'architettura contemporanea? Che ne pensa?

Senza voler essere troppo critico, ho l'impressione che l'architettura odierna sia troppo dettata dalla forma, sia formalista. Oggi nelle riviste d'architettura si dà molta importanza all'estetica, alla forma esterna degli edifici. In passato si dava più importanza alle piante. Forse è perché adesso gli architetti non disegnano più, non hanno più una tavola da disegno, fanno tutto con il computer. Noi partivamo da un'idea e man mano che disegnavamo nuovi piani, in scala 1:1000, poi in scala 1:500, l'idea si sviluppava. Oggi il procedimento è forse troppo meccanico per dare sviluppo compiuto all'idea iniziale. Nel mio lavoro io partivo sempre dalla funzione dell'edificio, la funzione veniva prima di tutto. Per fare un esempio: oggi si fanno molti musei d'arte, ma la mia impressione è che in questi musei l'architettura venga prima dell'arte. Per me quando un visitatore esce da un museo, alla domanda: «Com'è l'architettura del museo?», dovrebbe rispondere: «Non so, non l'ho vista». Certo, esagero un po', ma è questa l'idea del primato della funzione.

Lei vive in un casa che ha progettato, circondato dalle opere di suo padre Giovanni e dei suoi fratelli Diego e Alberto. Cosa significano per lei queste opere?

Sono parte della mia vita. Se le dovessi abbandonare, allora me ne andrei anch'io. Lì per esempio c'è un quadro di mio fratello, nell'atelier a Stampa, con la famosa sedia di Bugatti. La stalla che si vede su quella parete, disegnata da Alberto, è la stessa che si vede qui (indica un altro quadro), dipinta da mio padre. Quasi senza volerlo, vivo ancora a Stampa. Non ci potrei più andare (fa un gesto ampio, indicando le opere d'arte che lo circondano), ma il clima, l'atmosfera li sento sempre.